

Marcella Ciarnelli

ROMA Un altro impegno non mantenuto. Anzi due. Silvio Berlusconi ieri pomeriggio, davanti al corpo diplomatico al gran completo in parte espulso dalla Sala delle conferenze della Farnesina perché i loro posti erano stati occupati da un gran numero di politici, in un colpo solo ha annunciato che per ora non ha nessuna intenzione di lasciare il suo incarico ad interim di titolare degli Esteri e che la tanto sbandierata riforma del ministero per ora può essere solo «un riorientamento» perché i soldi non ci sono e «le riforme non si fanno con i fichi secchi».

Le ragioni della sua permanenza alla guida del ministero le ha spiegate con insolita chiarezza e preoccupante sfacciataggine. «Siamo un governo di coalizione e dentro questa coalizione non sono ancora maturate le condizioni per la nomina del nuovo ministro». In altre parole, nel Polo si litiga. Il premier minimizza affermando di «non voler arrecare nemmeno un piccolo dispiacere» e che «in una coalizione ci sono equilibri politici che devono essere considerati». Di conseguenza non è il caso di creare un'altra questione di attrito, procedendo ad una nomina che suscita molti appetiti e che «di qui a qualche mese, o forse di più» toccherà, ad una persona «in strettissimo contatto con il presidente del Consiglio che, come ben vedete, è il primo responsabile della politica estera di ogni democrazia occidentale» e per cui «immagino una scelta politica». E, poiché la candidatura più accreditata, quella di Franco Frattini sembra ormai bruciata probabilmente anche perché la

Una gaffe dopo l'altra
Parlando agli
ambasciatori insiste
con disinvoltura su
i suoi rapporti con
i Grandi

“ Siamo un governo di coalizione e dentro l'alleanza non sono ancora maturate le condizioni per la nomina



L'opposizione: dal premier un atteggiamento sconcertante Critiche anche da “il Foglio” che lo ribattezza: «sua imminenza» ”

A furia di promesse Berlusconi si impantana

La coalizione litiga sul ministro degli Esteri e lui «deve» mantenere l'interim. «Le riforme? Non si fanno le nozze coi fichi secchi»

più gradita al Capo dello Stato, potrebbe essere credibile la voce che vedrebbe un futuro alla guida della Farnesina per Gianni Letta, figura politica ma anche tecnica che consentirebbe al premier di mettere a tacere le richieste di rimpasto che le varie anime della coalizione di governo avanzano con più o meno vigore ad ogni piè sospinto. Resta il fatto che la tanto vantata maggioranza compatta in sette mesi non è riuscita a trovare un accordo su chi mettere alla guida di un ministero così importante. Ed è la dimostrazione che governare non è solo una questione di numeri.

Per il momento, dunque, Berlusconi resta ad occupare la poltrona che gli piace tanto. Decisione criticata dall'opposizione (il vicepresidente della Commissione Esteri della Camera, Umberto Ranieri l'ha definita «sconcertante») ma anche da Giuliano Ferrara che sul «Foglio», giornale di famiglia, ribattezza il premier «Sua Imminenza» per i tanti annunci fatti e poi rimangiati. Ma il premier incurante delle critiche si è impegnato «a far tesoro dell'esperienza di questi sei mesi di interim» di cui, quando sarà terminato «sentirò la mancanza» anche se l'incarico lo ha fatto «ingrassare di dieci chili».

Il momento della nostalgia il premier se lo è rinviato da solo. E coglie l'occasione del parterre di tutto rispetto



Così disse:
«Entro agosto nomino il ministro»

ROMA «Penso di poter risolvere la questione dell'interim per il ministero degli Esteri entro l'estate, prima che iniziino delle vacanze estive». Questo aveva detto Silvio Berlusconi il 4 luglio scorso rispondendo alle domande dei giornalisti a margine dell'assemblea di Confindustria. Al presidente del consiglio era stato domandato quando intendesse indicare il nuovo ministro degli Esteri. Anche in considerazione del fatto che, all'interno della maggioranza, si richiedeva una più forte presenza a palazzo Chigi.

Il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi

di cui fa parte anche il responsabile della politica estera europea, Javier Solana, per elencare tutto quello che ha fatto da quando è presidente del Consiglio e anche ministro e tutto quello che intende fare. Mescolando questioni di rilevanza mondiale con le vicende interne del Paese. A cominciare dalle riforme. Quelle che lui annuncia ed ogni volta poi deve dire che non si possono fare per mancanza di fondi questa volta non solo per colpa del «buco» che il centrosinistra gli avrebbe lasciato in eredità ma anche per le conseguenze sull'economia mondiale dell'11 settembre.

Ci sono poi quelle che è intenzionato a fare veramente. Anche perché non costano ma possono trasformare a sua immagine e somiglianza l'impalcatura istituzionale. Ricorda, a questo proposito, che nel programma elettorale per cui è stato votato «era previsto il cambiamento dell'architettura dello Stato affinché gli italiani avessero la possibilità di eleggere il capo del governo», tornando, cioè, all'ipotesi di elezione diretta del premier. Berlusconi ha parlato anche di federalismo «di buon senso», di riduzione del numero dei parlamentari, della trasformazione del Senato in Camera delle autonomie o delle regioni, della riduzione del numero delle leggi con l'adozione di testi unici. E tanto altro ancora.

Ha parlato per più di un'ora il premier. Su uno sfondo azzurro Forza Italia si è esibito in tutto il suo repertorio. Ha parlato con disinvoltura inopportuna dei suoi rapporti con i grandi del mondo, di quella volta che al G8 di Genova «aspettavamo con un po' di apprensione Putin che era comunque stato un agente del Kgb» per poi scoprire che «aveva una scorza umana». Dell'arrabbiatura, all'epoca negata, per non essere stato invitato da Francia, Germania e Gran Bretagna, all'incontro preparatorio del vertice Ue in Belgio. «Con un colpo d'orgoglio, quando volevano riunirsi ancora una volta a Londra, decisi

di dire basta: l'Italia deve essere considerata». E, lui ne è convinto, questo sarebbe bastato perché Blair, Chirac e Schöeder cambiassero idea. C'è poi l'ostinata reiterazione, in opposizione a Prodi, della possibilità di far entrare la Russia in Europa. E altro ancora. Dall'Afghanistan ai Balcani al Medio Oriente. Ogni argomento affrontato con levità cameratesca, la politica estera e nazionale come una bella favola raccontata a dei bambini. In questo caso gli ambasciatori. Cui, di tutta la riforma virtuale, come l'ha definita criticando metodo, sostanza e mancato coinvolgimento, la rappresentanza sindacale unitaria di quanti lavorano alla Farnesina, è arrivato chiaro solo un messaggio. Il solito. Il loro impegno deve essere profuso soprattutto per contribuire allo sviluppo dell'economia. Vale anche per gli istituti di cultura che «piuttosto che raccontare Manzoni farebbero bene a raccontare qualcosa di più attinente alla promozione degli interessi economici dell'Italia».

Il federalismo di «buon senso» e la riduzione del numero delle leggi con l'adozione dei testi unici

Il grande annuncio c'è stato, anche se non è quello che Silvio Berlusconi, uso com'è a mistificare la realtà, sarebbe piaciuto dare: ma quello vero, delle «difficoltà nel governo e nella coalizione». Riconoscendo che questa è la causa della mancata nomina del nuovo ministro degli Esteri il premier ha, per la prima volta, ammesso che gli ingranaggi della maggioranza non rispondono più ai comandi di chi la guida. Anche se il piacere di tenere ancora per qualche mese ancora l'interim della Farnesina un po' compensa i rovesci che sta subendo come presidente del Consiglio, non deve essere costato poco a chi è abituato alla leadership indiscussa presentarsi a cospetto delle feluche italiane nel mondo come il classico re nudo: senza i fondi per la fatidica «rivoluzione» (declassata a «riorientamento») della nostra diplomazia, ma con tante di quelle beghe nella sua alleanza di governo destinate a mortificare ulteriormente il prestigio

Il grande annuncio di una coalizione in rotta

Pasquale Cascella

e il ruolo del paese che pure rappresenta in prima persona in campo internazionale. Esporsi - ha ragione il socialista Ugo Intini - al ridicolo è un prezzo che si paga solo se si è alle strette. E Berlusconi lo è sempre più, tanto sul piano politico quanto su quello istituzionale. Lo tradisce l'irritazione con cui si è rivolto al presidente della commissione Esteri della Camera, quando Gustavo Selva lo ha invitato a indicare i tempi del passaggio di consegne: «È in altra sede che si deve rivolgere». Ovvero al capo dello Stato. A quella Azeglio Ciampi che, con il messaggio alle Camere sull'informazione, ha elevato a questione istituzionale

l'anomalia di cui il presidente del Consiglio è portatore con il suo conflitto di interessi tra la proprietà del monopolio televisivo privato e il controllo del servizio radiotelevisivo pubblico. A quel presidente della Repubblica che aveva influenzato la nomina di Renato Ruggiero alla Farnesina proprio per evitare una soluzione di continuità della politica estera italiana. E che, per analoghe ragioni di pienezza della rappresentanza del paese in campo internazionale, malsopporta il lungo interim della Farnesina da parte dell'inquilino di palazzo Chigi. La stizzita replica del premier all'innocuo rilievo dell'esponente di An tradisce non solo l'impossibilità

di ricorrere ai classici artifici mediatici per occultare i dissidii nella maggioranza, perché sarebbe suonato come una meschina ritorsione nei confronti del Quirinale, ma anche il timore che il capo dello Stato voglia mettere becco nella scelta del successore alla Farnesina se e quando si dovesse trovare quel nome tutto «politico» preteso a gran voce non solo dagli alleati ma anche dall'interim di Forza Italia. Non c'è bisogno di soverchia diestologia per cogliere nell'alt al trasferimento alla Farnesina di Franco Frattini, anche come premio alla fedele scorta dell'iter parlamentare della legge sul conflitto d'interessi, una sorta di regolamento dei conti con le dimissioni del ministro degli Interni Claudio Scajola. Tanto più quando proprio il coordinatore forzista, Roberto Antonione, avverte che «tutti devono essere capaci di rimettersi in discussione per costruire una nuova classe dirigente».

Guarda caso, ad avvertire che la classe dirigente che c'è non regge più, pur essendo stata definitiva con criteri funzionali a lasciare il comando nelle sole mani del leader, è anche il partito del vice presidente del Consiglio, Gianfranco Fini, che ancora si lecca le ferite della sconfitta elettorale alle ultime amministrative. I pretoriani della componente di maggioranza di An si sono ritrovati ieri a rivendicare

la scelta dei «candidati più adatti, anche a costo di imporre a qualcuno sacrifici». E va da sé che è il «partito pigliatutto» del leader a dover subire il carico maggiore di quei sacrifici. Se non il ministero degli Esteri, una volta che le ambizioni di Fini sono state tacitate con l'incarico di rappresentare il governo nella Costituente europea, quantomeno un ministero che restituisca al partito il malto all'atto della formazione del governo. Né meno pretenzioso è l'Udc, pronto a mettere all'incasso il ritrovato ruolo di interdizione. È questione di visibilità, ma anche di vero e proprio maledere politico. Le stesse acrobazie berlusconiane in materia istituzionale, dal

presidenzialismo all'elezione diretta del premier, hanno spinto il capogruppo di An, Ignazio La Russa, a porre un secco all'alt all'«avventura» dell'asse Berlusconi-Bossi, visto che si definisce «falso ed erroneo» «immaginare che per domani, o entro questa legislatura, la riforma federalista e quella presidenzialista siano pronte». Sono, dunque, così tante le spine di quei fichi d'india, per usare lo stesso sarcasmo con cui dall'opposizione Lapo Pistelli ha trasformato i «fichi secchi» che Berlusconi ha tirato fuori per giustificare la condizione di zitelaggio in cui lascia la Farnesina, da dubitare che la pausa estiva possa far «maturare» quella «coesione e armonia» che un anno e passa di governo non ha assicurato. E chissà che, per «non dispiacere a nessuno», Berlusconi non debba accingersi a quel rimpasto, se non peggio: un nuovo governo, che rivelerebbe la crisi dell'esercizio unilaterale del potere. Con il capo dello Stato pronto a sancirlo.

“ l'intervista
Antonello Pietromarchi
ex ambasciatore

Piuttosto che delineare scenari apocalittici sarebbe più utile dare strumenti al ministero. Che un «interim» da solo non può offrire

«La diplomazia è come un'auto, senza pilota non corre»

Umberto De Giovannangeli
«Piuttosto che delineare scenari avveniristici, sarebbe più utile un approccio pragmatico alla riforma della Farnesina e degli strumenti della nostra diplomazia. Sarebbe meglio, ad esempio, affrontare e portare a soluzione l'annoso problema della insufficienza quantitativa del nostro personale consolare, insufficiente già oggi a far fronte alle sole richieste di visti. Ma per far funzionare a pieno regime la nostra complessa «macchina» diplomatica avremmo bisogno innanzitutto di un «pilota» a tempo pieno. Un ministro degli Esteri nel pieno delle sue funzioni: ecco il primo atto per ridare slancio al sistema-Italia nel mondo. L'interim, chiunque ne sia il depositario, non aiuta a raggiungere questo obiettivo». A sostenerlo è un profondo conoscitore del nostro sistema diplomatico: l'ex ambasciatore Antonello Pietromarchi. Un approccio pragmatico, non velleitario, alla riforma della Farnesina, chiama immediatamente in causa la questione cruciale delle risorse finanziarie investite, perché, osserva l'ambasciatore Pietromarchi «non è pensabile fare le nozze con i fichi secchi. È dal 1993-94 che il bilancio del Ministero

degli Esteri viene regolarmente tagliato. E non mi pare che questa tendenza sia stata invertita dal premier-ministro ad interim...».

La IV Conferenza degli ambasciatori si è aperta nel segno della riforma della Farnesina.

«Utilizzare la rete diplomatica in una maniera più razionale e funzionale alla promozione del sistema-Italia nel mondo è un obiettivo condivisibile, ambizioso, importante. Il problema è la sua attuazione. Il che chiama in causa intelligenze, idee e, soprattutto risorse adeguate a questo scopo. Perché non si può ambire ad essere competitivi con Paesi europei come Francia, Germania e Spagna destinando al settore esteri lo 0,3% del Pil rispetto al 2,3% dei Paesi con cui possiamo e dobbiamo competere. Non è possibile fare le nozze (la riforma) con i fichi secchi (poche risorse economiche). Non basta denunciare questo gap, è necessario superarlo. Ed è questo il banco di prova dei politici».

Si parla molto di riaccorpamento e razionalizzazione.

«È un problema annoso, facile da evocare, molto più difficile da mettere in pratica. Penso, ad esempio, all'accorpamento tra il Mae e il Commercio estero. C'è poi il problema dell'Ice (Istituto

per il commercio estero, ndr.), che ha tutta una sua organizzazione e che ancora oggi presenta un deficit di qualità di servizi che lo rendono, per le nostre imprese all'estero, meno competitivo e utilizzabile rispetto ad altri centri stranieri di promozione delle imprese. Sul versante dei servizi erogati, del costo del

personale (la cui specializzazione comporta investimenti adeguati), altri Paesi, come la Spagna, sono meglio organizzati di noi».

Torna ricorrente la questione delle risorse.

«È uno snodo inevitabile se si vuole davvero migliorare e potenziare la no-

stra macchina diplomatica. La situazione, non da oggi, è deficitaria. Lei pensi che c'è una forte limitazione nell'uso del telefono e che le missioni all'estero vengono pagate generalmente un anno dopo. Problemi che chiamano in causa il funzionamento quotidiano del Mae. Risolverli, mi creda, sarebbe già un se-

una visione «vaga e indefinita». Tatò scrive che il «comune cittadino» poco si orienta nelle complesse problematiche che emergono ogni volta che l'Europa è chiamata a compiere delle scelte. Prodi risponde che «il primo che dimostra di essere incapace» è proprio Tatò. Il quale non si sarebbe nemmeno accorto che esiste, tanto per dirne una, l'unione economica e monetaria. Ecco, dunque, la paziente opera di spiegazione, quasi didascalica, in modo che Tatò capisca, su cosa fa effettivamente l'Unione e quanto costi davvero al contribuente. Tatò non lo sa? «Glielo spiego io - afferma Prodi - costa 1,27% del Pil di tutti gli Stati membri dell'Unione». Di più: Prodi ricorda che quest'anno l'Unione ha restituito 15 milioni di euro agli Stati membri. Tanto per la precisione. Forse, Tatò, tutto questo invece lo sa bene. Probabilmente ha vestito i panni del detrattore dell'Europa perché, di questi tempi, è lo sport preferito della ditta Berlusconi-Tremonti-Bossi. Un esercizio che per un aspirante ambasciatore-manager è quasi materia obbligatoria. **se.ser.**

Prodi insegna l'Europa all'«ambasciatore» Tatò

ROMA Una stroncatura da fare impallidire persino il più recidivo tra gli studenti condannati a ripetere l'anno. È quella impartita da Romano Prodi, presidente della Commissione europea, a Franco Tatò, già amministratore delegato dell'Enel e di qualcos'altro. Prodi, sulla prima pagina del Corriere della Sera di ieri, risponde senza peli sulla lingua all'intervento che, sullo stesso giornale e con lo stesso rilievo, l'ex manager di Stato ha svolto sul ruolo e la validità della costruzione europea. Prodi, detto in soldoni, consegna a Tatò una patente di ignorante effettivo in questioni di politica dell'Unione: ne ha

gnale incoraggiante, una prima concretizzazione della tanto attesa riforma».

Quanto pesa l'assenza di un ministro degli Esteri nel pieno delle sue funzioni nelle difficoltà in cui versa la Farnesina?

«Indubbiamente pesa molto. Soprattutto nell'affrontare e portare a soluzione i problemi di tutti i giorni, che sono poi quelli che dettano tempi e qualità di una diplomazia: il funzionamento delle ambasciate, delle sedi consolari... Per far funzionare al meglio la complessa macchina del Mae c'è bisogno di un «pilota» a pieno regime, di un ministro a tempo pieno. Perché le decisioni vanno assunte a getto continuo. C'è bisogno di un'autorità sul campo che nessuna soluzione ad interim può garantire, perché la macchina ministeriale non può funzionare da sola».

Partendo da un approccio «pragmatico», quale questione porrebbe al primo posto nell'agenda delle priorità per un miglior funzionamento della nostra macchina diplomatica?

«Vede, da tempo mi sono convinto, sulla base dell'esperienza personale, che uno dei fattori della decadenza del nostro sistema diplomatico è la mancanza di autorità decisionale dei capi mis-

sione, a cominciare dall'ambasciatore. Prendiamo, solo per fare un esempio, gli Istituti di cultura: ebbene se un direttore non funziona, è impossibile rimuoverlo. E un discorso analogo potrebbe riguardare, un domani, anche gli uffici commerciali. Una questione di potere decisionale, pressoché inesistente, a cui si accompagna la scarsità di personale a disposizione nelle sedi consolari, anche quelle più grandi, come New York. Oggi le nostre sezioni consolari sono impossibilitate a far fronte alla sola richiesta di visti e permessi di soggiorno, si figuri quando dovranno divenire basi territoriali del nuovo sistema-Italia nel mondo».

In precedenza abbia parlato di una priorità «tecnico-decisionale». Sul piano squisitamente politico, quale dovrebbe essere, a suo avviso, il terreno principale su cui l'Italia dovrebbe esercitare una funzione-chiave nello scenario internazionale?

«Direi senz'altro l'Europa. Dovremmo impegnarci al massimo per dare vita ad un'Europa sovranazionale, per superare l'Europa delle patrie e realizzare, non solo sul piano della moneta e dei mercati ma anche su quello, decisivo, delle istituzioni, un'Europa federalista».